

Negli anni Ottanta si accende in Germania un dibattito sul carattere di evento unico del genocidio, e sul suo rapporto con l'identità tedesca. È l' *Historikerstreit* «la controversia sulla storia», in cui i principali storici e pensatori della Repubblica federale tedesca si schierano su due fronti contrapposti molto variegati al loro interno.

Il punto d'inizio (1986) è uno scritto dello storico del fascismo Ernst Nolte (*Un passato che non vuole passare*), che si chiede se la riluttanza della ricca e pacifica società tedesca a confrontarsi con un passato così spaventoso non sia in una certa misura legittima; e se la concentrazione sulla Shoah non distragga da altri fatti del periodo nazista, e «dai genocidi in atto ieri nel Vietnam e oggi in Afghanistan». Il passo successivo riguarda la genesi della Shoah: ossessionato dall'idea che la rivoluzione di ottobre fosse un frutto del giudaismo internazionale, Hitler avrebbe agito nella convinzione di essere obiettivo di un progetto di annientamento da parte dell'Unione Sovietica. Lo «sterminio di classe» dei bolscevichi e il Gulag sarebbero dunque l'antecedente «logico e fattuale» e il modello dei Lager, e la Shoah se ne distinguerebbe solo per la «tecnica delle camere a gas».

Joachim Fest, autore di un'importante biografia di Hitler, sottolinea i tratti comuni fra crimini nazisti e staliniani: il criterio della persecuzione, che non è la colpa o l'innocenza individuale ma la semplice appartenenza, di «razza» in un caso, di classe nell'altro; e l'esistenza, anche nel terrore staliniano, di una burocrazia del massacro, con i suoi incartamenti e i suoi funzionari. Secondo Fest, per quanto le camere a gas siano «una forma particolarmente ripugnante», c'è da chiedersi se «le liquidazioni di massa mediante un colpo alla nuca praticate nel terrore staliniano, siano qualcosa di qualitativamente diverso»; per i carnefici e per le vittime, poi, che differenza farebbe assassinare o essere assassinati in nome di un principio positivo poi degenerato come l'uguaglianza (nel caso dello stalinismo), o di un'ideologia mostruosa fin dall'inizio, come quella nazista?

A giudizio del filosofo Jurgen Habermas e di altri studiosi del secondo filone, per capire l'antisemitismo tedesco non c'è invece alcun bisogno di mettere in campo i massacri bolscevichi: l'equazione bolscevismo-ebraismo è infatti già dall'indomani della rivoluzione di ottobre una costante della politica tedesca. Per questi autori, le somiglianze fra nazismo e stalinismo non possono far dimenticare le differenze: la dimensione dello sterminio (europea in un caso, interna all'Unione Sovietica nell'altro), e le sue modalità organizzative (in Germania un sistema burocratizzato e industrializzato, in Unione Sovietica «una brutale mistura di eccessi da guerra civile, di 'liquidazioni' in massa, di schiavismo e sfruttamento»). Più in generale, la comparazione è ritenuta legittima esclusivamente all'interno di contesti affini, non con realtà culturalmente lontane come per esempio la Cambogia di Pol Pot negli anni Settanta. Secondo Habermas, l'obiettivo di Nolte è relativizzare i crimini nazisti grazie a un «pareggiamento» con quelli staliniani. Di qui l'accusa di revisionismo, un termine già usato in precedenza con senso spregiativo e in riferimento alle tendenze storiografiche che più disparate (altra cosa sono le menzogne del negazionismo, comparso principalmente in Francia e Germania, secondo il quale le camere a gas non sarebbero mai entrate in uso, e il genocidio sarebbe un'invenzione diretta a demonizzare la Germania e giustificare qualsiasi iniziativa dello Stato di Israele).

Il dibattito, che esce dalla Germania Federale e periodicamente si ravviva, è importante perché riflette la domanda di identità che la società tedesca rivolge alla storia. Per Habermas, che fa proprio il principio della colpa collettiva, e per altri autori, spesso di sinistra, la nuova Germania non deve dimenticare di essersi formata solo dopo e attraverso Auschwitz.

Per Nolte e altri autori definibili neotradizionalisti, che rifiutano l'attribuzione collettiva di colpa, si tratta al contrario di rompere il blocco mentale dei tedeschi, aiutandoli a recuperare un rapporto in qualche misura positivo con il passato e con la nazione. Niente di simile a questo aspro confronto nella Germania dell'Est. Qui si viveva nella convinzione che i nazisti fossero solo all'Ovest, e il vero nemico di Hitler veniva identificato nella classe operaia e nel partito comunista, rispetto alla cui persecuzione il genocidio ebraico sarebbe stato un aspetto secondario. Ancora negli anni Ottanta poteva succedere che un membro di un gruppo ebreo di resistenza fosse commemorato come un martire comunista senza alcun cenno all'identità e all'organizzazione ebraica.

Negli ultimi anni, grazie anche al dibattito nato in seguito al crollo dei regimi comunisti fra il 1989 e il 1991, si è avviata una riflessione di grande rilievo. Secondo molti studiosi, l'insistenza sulla singolarità assoluta della Shoah, la tendenza a separarla dalla deportazione politica e dal lavoro forzato, si spiegano come reazione al clima del dopoguerra, che la stemperava nell'insieme dei massacri nazisti: oggi questa insistenza rischia però di spostare la Shoah su un piano metafisico, quasi fosse un dogma, e addirittura di fornire un alibi a tutti i tiranni presenti e futuri, che potrebbero sempre rivendicare di non essere paragonabili a Hitler. Il confronto fra Auschwitz e altri crimini militari e civili è non solo legittimo, ma necessario e senza confini di tempo e spazio, perché non implica automaticamente «banalizzare il passato o parificare agli altri i crimini nazisti. Al contrario, scrive Jean-Michel Chaumont, può aiutare a debanalizzare il presente: «Come nessuna spiegazione causale può farci riconciliare con il fatto di Auschwitz così nessuna dovrebbe poterci riconciliare con altri fenomeni intollerabili» Più che nella storia, l'unicità di Auschwitz sta nella memoria e nella coscienza, nel fatto cioè che rappresenta una svolta capace di far cambiare il nostro rapporto con la storia e il mondo. Alle vittime di Auschwitz, "si rende un miglior servizio facendo sì che 'servano' esse stesse a denunciare le altre vittime, passate e presenti, dell'oppressione». Siano quelle del Gulag, o quelle dei giorni nostri nell'ex Jugoslavia o nel Ruanda. E' quel che fanno attualmente alcune associazioni di vari paesi, ma ci sono voluti decenni perché questo punto di vista si potesse esprimere liberamente. Quando nel 1949 David Rousset, un intellettuale trockista sopravvissuto ai Lager nazisti e autore di uno dei primissimi libri sull'universo concentrazionario, si batte perché si indaghi anche sui Gulag, viene accusato di falso e filonazismo e resterà isolato per tutti gli anni Cinquanta e

Sessanta; i tanti che pure sapevano, come il filosofo francese Sartre, non spendono una parola per contrastare le calunnie e portare alla luce la verità.

[da Bravo, Foa, Scaraffia, *I figli della memoria*]

1. La recente storiografia tedesca sull'Olocausto

L'opinione pubblica tedesca è stata di recente sollecitata a riconsiderare i crimini nazisti sulla scorta di alcuni saggi apparsi in un volume dal titolo Germania: un passato che non passa (Francoforte, 1987). «Nell'immediato dopoguerra» - è stato osservato - «si era manifestata in vasti settori dell'opinione pubblica tedesca la tendenza, per così dire, a fuoriuscire dalla propria storia, legata a momenti angoscianti di colpa collettiva e addirittura a molteplici coinvolgimenti personali. In ogni caso, il passato prossimo era qualcosa di cui si preferiva non parlare e con il quale si era disposti a confrontarsi soltanto entro certi limiti». Alla testa del recente orientamento storiografico «revisionista» si è posto uno studioso tedesco, E. Nolte (1923), che ha introdotto il concetto di «nesso causale» e di «comparazione» tra crimini nazisti e crimini bolscevichi. Secondo Nolte esiste un preciso nesso causale tra «l'arcipelago Gulag» (l'«universo concentrazionario» sovietico) ed Auschwitz, assunto a simbolo dei Lager nazisti. Il genocidio di razza attuato dai nazisti altro non sarebbe che la risposta al genocidio di classe compiuto dal Terrore rosso in URSS. Si tratta, in sostanza, per Nolte, di una sorta di «pareggiamento dei crimini» che comporta necessariamente la relativizzazione di quelli nazisti, in particolare dell'Olocausto ebraico.

Da tale tesi si discostano radicalmente il filosofo e sociologo J. Habermas e con lui altri storici e studiosi tedeschi. Habermas tiene ben fermo ciò che di «abnorme» c'è nel recente passato della Germania di Hitler e perciò rifiuta il criterio di comparabilità con le atrocità imputabili a Stalin. «L'Olocausto degli Ebrei», egli scrive, «è diventato parte dell'identità storica dei Tedeschi, anche degli incolpevoli di oggi». I tedeschi, a suo parere, hanno innanzitutto il dovere «di mantenere vivo, non in modo simulato e non solo cerebralmente, il ricordo delle sofferenze di coloro che sono morti per mano tedesca». Non si tratta soltanto di «memoria dovuta»: «dopo Auschwitz possiamo crearci una coscienza nazionale solo attingendo alle tradizioni migliori della nostra storia, non accettandola passivamente ma acquisendola criticamente [. . .]. In caso contrario non potremmo avere stima di noi stessi né aspettarci dagli altri»

C'è un semplice dato di fatto che non è mutato: le nuove generazioni sono cresciute in una forma di vita in cui questo poté accadere. La nostra vita è connessa non da circostanze puramente contingenti, bensì intimamente, a quel contesto di vita che rese possibile Auschwitz. La nostra forma di vita è legata a quella dei nostri genitori e dei nostri nonni da un intreccio quasi inestricabile di tradizioni familiari, locali, politiche e anche intellettuali, insomma da un ambiente storico che ci ha resi quel che oggi siamo. Nessuno di noi può sottrarsi a questo ambiente, perché la nostra identità, sia individuale, sia di Tedeschi, vi è indissolubilmente intrecciata: dalla mimica e dalla gestualità del corpo fino al linguaggio e alle ramificazioni più capillari dell'abito intellettuale. Come se io, per esempio, insegnando in un'università straniera, potessi forse negare la mentalità in cui sono incise le tracce del movimento filosofico, tutto tedesco, che va da Kant a Marx fino a Max Weber.

Dobbiamo dunque mantener fede alla nostra tradizione se non vogliamo rinnegare noi stessi. Ma cosa deriva da questo legame esistenziale con tradizioni e forme di vita che sono state avvelenate da crimini indicibili? Per tali crimini ha potuto un giorno essere imputata un'intera popolazione civile, orgogliosa dello Stato di diritto e della cultura umanistica: in senso jaspersiano, una corresponsabilità collettiva. Forse che una parte di questa responsabilità si trasferisce sulla generazione successiva e su quella seguente? Credo che ci siano due ragioni per cui dobbiamo rispondere affermativamente.

Innanzitutto abbiamo il dovere, in Germania, anche se nessun altro più lo facesse, di mantenere vivo, non in modo simulato e non solo cerebralmente, il ricordo delle sofferenze di coloro che sono morti per mano tedesca. Questi morti possono fare appello soltanto alla debole forza di una solidarietà che i posteri possono esercitare ormai solo mediante un ricordo che continua a rinnovarsi, spesso disperato, comunque sconvolgente. Se non teniamo conto di questa eredità tramandataci da Benjamin, i nostri concittadini ebrei, i figli e i nipoti della gente assassinata, non potranno più respirare nel nostro paese. Tutto ciò ha anche implicazioni politiche. In ogni caso io non vedo come, per esempio, si potrebbe «normalizzare», in un prossimo futuro, il rapporto della Repubblica federale con Israele. [...] La disputa attuale non avviene però tanto sulla memoria dovuta, quanto sulla questione, piuttosto narcisistica, di come noi, per amore di noi stessi, ci poniamo nei confronti della nostra tradizione. Se avviene in modo illusorio, anche la memoria delle vittime diverrà una farsa. [...]

Dopo Auschwitz possiamo crearci una coscienza nazionale solo attingendo alle tradizioni migliori della nostra storia, non accettandola passivamente ma acquisendola criticamente. Possiamo perfezionare un contesto di vita nazionale, che un giorno ha consentito un'offesa senza eguali alla sostanza stessa del senso di appartenenza al genere umano, soltanto alla luce di quelle tradizioni che hanno retto a uno sguardo diffidente, istruito dalla catastrofe morale. In caso contrario non potremo avere stima di noi stessi né aspettarci dagli altri. [...]

L'era nazista sarà tanto meno un ostacolo insormontabile, quanto più pacatamente riusciremo a vederla come il filtro attraverso il quale deve passare una sostanza culturale adottata con deliberazione e consapevolezza.

[J Habermas, *Storiografia e coscienza storica* in AA.VV., *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino, 1987]